

Educazione Interculturale – Teorie, Ricerche, Pratiche
Vol. 18, n. 1, 2020
ISSN: 2420-8175

Tra razzismo e sessismo, il caso delle calciatrici. Una riflessione pedagogica interculturale e di genere.

Between racism and sexism, the case of female soccer players. An intercultural and gender based pedagogical reflection.

Stefania Lorenzini
Università di Bologna

Sommario

Il contributo si propone di evidenziare le discriminazioni, spesso intersezionali, tra sessismo, razzismo, omofobia, presenti nel mondo del calcio ai danni delle atlete che praticano questo sport. In particolare, sono prese in esame le rappresentazioni mediatiche del calcio femminile e di coloro che lo animano, gli episodi di razzismo che caratterizzano tutto il panorama calcistico italiano e una dimensione istituzionale e giuridica che penalizza le donne dedite allo sport, anche ai livelli più elevati. Lo studio si sviluppa a partire da una prospettiva che interseca pedagogia interculturale e di genere, al fine di articolare un'analisi che possa far emergere e affrontare forme plurime di discriminazione. Nell'attualità, la figura della calciatrice, specie nel contesto italiano, porta allo scoperto le conseguenze aggressive del *violare il tabù dei tabù del sesso forte: il calcio non è uno sport per signorine*. Il fenomeno palesa la *storia di una discriminazione*, che potrebbe apparire un'inezia se confrontata alle drammatiche condizioni subite dalle donne in tanti contesti, ma che è un lampante esempio di discriminazioni plurime che fanno dell'avversione verso le donne un'esclusione per legge.

Parole chiave: Sessismo, razzismo, calcio femminile, intercultura, genere

Abstract

The contribution aims to highlight the discrimination, often intersectional, between sexism, racism, homophobia, present in the world of football against athletes who practice this sport. In particular, it examines the media representations of women's football and those who animate it, the episodes of racism that characterize the entire Italian football scene and an institutional and legal dimension that penalizes women dedicated to sport, even at the highest levels. The study develops from a perspective that intersects intercultural and gender pedagogy, in order to articulate an analysis that can bring out and address multiple forms of discrimination. At present, the figure of the footballer, especially in the Italian context, brings to light the aggressive consequences of violating the taboo of the strong sex: football is not a sport for ladies. The phenomenon reveals the history of discrimination, which could appear to be a trifle when compared with the dramatic conditions suffered by women in so many contexts, but which is a blatant example of multiple discrimination that makes aversion to women an exclusion by law.

Key words: Sexism, racism, women's football, women, interculture, gender

Introduzione

Non mi sono mai interessata veramente di calcio, d'altra parte, però, sensibilità personale e impegno professionale nell'ambito della Pedagogia interculturale e della Pedagogia di genere mi hanno spinto a volgere attenzione al mondo calcistico, italiano in particolare. Giocoforza questa attenzione è stata attivata da episodi, voci, commenti che poco o nulla hanno a che fare con la prestazione sportiva in senso stretto (aspetti tecnici, azioni spettacolari, risultati delle partite, classifiche, pronostici, speranze, passioni...), né tantomeno con le potenzialità dello sport di costituire un veicolo importante per la diffusione di una cultura della non violenza e della collaborazione nel gioco di squadra (Caon e Ongini, 2008), ma che invece molto hanno a che fare con forme di sessismo e

razzismo che sembrano interessare larga parte del senso comune, e dei punti di vista di esperti, tifosi, giocatori.

Riguardo alle problematiche connesse a diverse espressioni di sessismo, come chiarisce la sociologa Roberta Sassatelli (2003), lo sport, professionale o amatoriale, è un fenomeno che coinvolge, almeno nel mondo occidentale, uomini e donne. La storia dello sport, tuttavia, è stata a lungo caratterizzata dalla netta predominanza maschile e il campo delle attività sportive è, a tutt'oggi, segnato da profonde differenze di genere: gli uomini partecipano più delle donne alla pratica sportiva, al contempo, gli sport maschili sono più rilevanti sia economicamente sia culturalmente e, come vedremo, gli unici cui è riconosciuta la dimensione del professionismo. Nonostante queste evidenti differenze, per molto tempo le scienze sociali non si sono interrogate sulle disuguaglianze di genere in relazione alla pratica sportiva. Ancora Sassatelli (2003) spiega come questo sia, in parte, dovuto al fatto che la ricerca sociale sullo sport è stata influenzata da concezioni che sottolineavano il carattere ludico e gratuito delle attività sportive, considerate una sfera di azione in cui l'attore sociale entrava liberamente e volontariamente, potendo esprimere sé stesso senza costrizioni. Pertanto, le differenze tra il coinvolgimento maschile e femminile nello sport venivano riportate a motivazioni basate su differenze originarie e naturali fra maschi e femmine: forti, competitivi, attivi e sportivi, i primi; deboli, remissive, passive e sedentarie, le seconde. L'argomentazione secondo la quale gli sport (e alcuni in particolare che richiedono forza fisica e aggressività) sono un terreno naturale per i maschi, date le loro caratteristiche fisiche, è ancora presente nelle nostre società, così come il determinismo biologico è stato a lungo dominante nel discorso sportivo accademico e nella medicina sportiva. Per l'ingresso del genere negli studi sullo sport è stato fondamentale il contributo del pensiero femminista. Quest'ultimo, evidenziando, sin dal suo emergere, il corpo femminile quale luogo chiave dell'oppressione subita dalla donna, ha messo in luce come anche nell'ambito sportivo si riproponessero le asimmetrie dei rapporti tra i sessi e la dominanza maschile di origine patriarcale, e come le differenze tra uomini e donne anche entro l'universo sportivo in larga parte fossero socialmente costruite (Sassatelli, 2003). Ancora oggi, come evidenziano Capranica et al. (2013), resta l'esigenza di far valere negli studi del settore come il divario di genere nelle prestazioni sportive non sia influenzato solo da differenze biologiche e anatomiche intrinseche a donne e uomini ma anche da fattori socioculturali e da iniquità che in tale ambito influenzano l'uguaglianza e/o la sua assenza.

Sebbene l'incidenza delle atlete negli ultimi anni stia gradualmente aumentando, le donne nello sport sono altamente sottorappresentate. Secondo lo studio redatto dal Centro Studi e Osservatori Statistici per lo Sport del CONI (2018), nel 2017 il movimento sportivo federale ha raggiunto il più alto numero di tesserati delle Federazioni Sportive Nazionali (FSN) e delle Discipline Sportive Associate (DSA): pari a 4 milioni e 703 mila atleti. Pur essendo in continuo aumento e pur raggiungendo il suo massimo storico nel 2017 la partecipazione delle atlete è stata pari al 28,2% contro il 71,8% degli atleti maschi. Del tutto sbilanciata verso il genere maschile è anche la distribuzione tra gli operatori che svolgono attività di supporto alla pratica svolta all'interno delle organizzazioni societarie e federali (4 su 5 sono maschi). Tra i tecnici, le donne sono il 19,8%; tra gli ufficiali di gara, le donne sono il 18,2%; negli organismi societari gli incarichi dirigenziali ricoperti dalle donne superano di poco il 15%; la quota più bassa si rileva tra i componenti degli organismi federali, centrali e periferici, con un'incidenza delle donne pari al 12,4%. Il gap di genere riscontrato nella pratica sportiva, come in altri ambiti, trova nella minore disponibilità di tempo libero per le donne uno dei fattori di maggior impedimento (Centro Studi CONI, 2018).

Se quanto detto sin qui è vero in termini generali lo è certamente nel caso specifico del calcio. In questo ambito pur se le percentuali femminili sono in aumento, le percentuali relative agli atleti maschi sono superiori al 95% (Idem). Un universo, quello calcistico, che sino a oggi si è mostrato, si è rappresentato ed è stato rappresentato pressoché esclusivamente al maschile, fatta eccezione per la composizione della tifoseria che conta anche un pubblico femminile e per le poche esperte che hanno conquistato spazi di espressione nei talk show di commento alle competizioni e alle performance dei calciatori. Tuttavia, se questi ultimi, per antonomasia sono stati pensati, presentati, osannati o criticati, mitizzati al maschile, di fatto il versante calcistico delle donne esiste da tempo e i campionati mondiali disputati in Francia tra giugno e luglio 2019, a cui ha preso parte anche la nazionale italiana femminile, lo hanno mostrato ai più come non era accaduto prima. Dunque, prima dell'ultimo evento internazionale le calciatrici già esistevano, anche in Italia; ma di loro non si parlava quasi mai: la loro assenza nel mondo mediatico, a lungo le ha condannate all'inesistenza/inconsistenza in quello reale e nel senso comune. Ciò che importa qui è, in prima istanza, mettere a fuoco i motivi di questa assenza nonostante la loro esistenza. È stata questa, forse, causata dalla scarsa bravura femminile nel tirar calci al pallone? O forse da un'insufficiente motivazione delle giocatrici a scalare le vette delle classifiche nell'agonismo? O da un ridotto interesse degli appassionati di calcio verso le calciatrici? Niente di tutto questo. Ripercorrendo alcune tappe evolutive del fenomeno si evidenziano ostracismo, pregiudizi e discriminazioni subite dalle donne che si sono perpetrate a lungo e sino ai giorni nostri.

Riguardo poi alle problematiche connesse a diverse espressioni di razzismo, si può fare riferimento al lavoro e agli scritti di Mauro Valeri (2010, 2011) sociologo, a lungo responsabile dell'Osservatorio su razzismo e antirazzismo nel calcio, oltretutto attivo presso UNAR, l'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali del Dipartimento per le Pari Opportunità (purtroppo, recentemente scomparso). Valeri evidenziava come gli ambiti sportivi moderni (da fine XIX secolo in poi) e in particolare gli stadi siano luoghi in cui si anticipano e amplificano problematiche presenti nella società e nei quali intolleranza e razzismo trovano frequentemente espressione. Nonostante molteplici documenti ufficiali, come ad esempio la Carta olimpica, presentino lo sport quale ambito di non discriminazione in realtà sono state molte le esclusioni perpetrate su base etnico-razziale. In modo affatto esaustivo, si può qui ricordare la Germania nazista che in previsione delle Olimpiadi del 1936 vietò la partecipazione all'evento a sportivi ebrei e Rom tedeschi. O l'Italia del 1942, quando in piena epoca fascista istituì il CONI, che all'articolo 2 dello Statuto stabiliva quale obiettivo del Comitato il «perfezionamento atletico con particolare riguardo al miglioramento fisico e morale della razza» (Cfr. Valeri in Refrigeri, a cura di, 2011). O ancora, gli Stati Uniti che per decenni hanno evitato di mandare ai Giochi atleti neri e nativi per timore che con le loro vittorie mettessero in discussione la discriminazione razziale che vigeva nel paese (Idem). Valeri, riferendosi soprattutto al calcio in tempi recenti individua un razzismo di tipo territoriale che prende di mira soprattutto i tifosi delle squadre del sud o della Sardegna, con epiteti offensivi di stampo razzista; cosa che accade ancora oggi. E, in particolare con la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, mette in luce l'avvio di una nuova fase in cui lo stadio diviene luogo, per una certa parte di tifosi, di esaltazione dell'ideologia neofascista. Contestualmente e in relazione a questo, con l'aumento delle presenze di giocatori stranieri iniziano a dilagare gli insulti verso i calciatori neri della squadra avversaria, spesso giustificati come un atto normale, che trova il consenso di gran parte dei tifosi della stessa squadra (Idem). Questi fenomeni perdurano a tutt'oggi senza che si sia mai assunta una posizione netta di contrasto. L'unico dato relativo alla presenza di atleti di nazionalità non italiana che fornisce il Centro Studi del CONI (2018) è relativo al 2017

anno in cui si è stimata la presenza di 107mila stranieri, pari al 2,3% del totale dei tesserati alle FSN e alle DSA.

In sintesi, allora, lo sport cui è riconosciuta non solo la positiva influenza sul benessere psicofisico individuale ma anche un rilevante ruolo sociale non ha ancora pienamente dispiegato le sue potenzialità, né sul piano dell'equità tra generi né su quello del rispetto verso i differenti orientamenti sessuali, né sul versante delle differenze etniche, di origine, nazionalità, colore della pelle. E' proprio il CONI, oggi, ad affermare il principio di parità, e - dettando nell'ambito dell'ordinamento sportivo principi contro l'esclusione, le disuguaglianze, il razzismo e le discriminazioni basate su nazionalità, sesso e orientamento sessuale - a dichiarare l'intento di promuovere iniziative contro ogni forma di violenza e discriminazione nello sport. Come commenta Patrizia Diacci (2018), avvocatessa esperta di Diritto nello Sport, le norme statutarie si riducono, però, a mere affermazioni di principio.

Si può ora intuire come l'atleta (così come ogni individuo) che unisce in sé più caratteristiche bersaglio di discriminazione, quale l'essere donna e avere la pelle scura (cfr. Lorenzini e Cardellini, a cura di, 2018), possa essere esposto a forme di discriminazione multipla (Tria, 2015), in altre parole, intersezionali (Crenshaw, 1989).

In particolare, saranno prese in esame le rappresentazioni mediatiche del calcio femminile e di coloro che lo animano, gli episodi di razzismo che caratterizzano tutto il panorama calcistico italiano e una dimensione istituzionale e giuridica che penalizza le donne dedite allo sport, anche ai livelli più elevati.

Obiettivo principale del presente lavoro è di contribuire a portare fuori dalla non conoscenza diffusa il fenomeno calcistico al femminile, evidenziandone i gravi aspetti di discriminazione di carattere intersezionale, tra sessismo, razzismo, omofobia; le profonde e antiche iniquità ed esclusioni nella rappresentazione sociale e mediatica, nelle opportunità e nelle tutele per le calciatrici. Questa operazione, a partire dalle prospettive della pedagogia interculturale e della pedagogia di genere, si propone, diffondendo la conoscenza di tale realtà, di contrastare la discriminazione e sollecitare mirata attenzione e interventi sul piano interculturale e di genere. Pur se l'aspetto dei possibili e necessari interventi educativi sul piano interculturale e di genere non potranno qui essere sviluppati per ragioni di limiti quantitativi del contributo, preme sottolineare come la finalità più ampia dello scritto sia sollecitare riflessione e impegno concreto in questo senso.

1. Breve storia del calcio femminile

Effettuando una ricerca in rete, si reperiscono pochi documenti precedenti alla fase dei campionati mondiali del 2019 in merito alla storia del «calcio donne» nel mondo, in Europa, in Italia. Vi si trova menzione di temi tratti dal testo *Storia e storie del calcio femminile*, di Scardicchio (2011), Direttore Sportivo e Editore di una testata giornalistica, Calcioinrosa.it, definita «punto di riferimento sul web del calcio italiano femminile» e che per ciò stesso non poteva che ammantarsi di rosa, colore per antonomasia ritenuto, oggi, simbolo del femminile (Lorenzini, 2017; Abbatecola e Stagi, 2017). Dallo stereotipo insito nel colore rosa associato al volto femminile del calcio, l'estratto esaminato prosegue con il cliché del *Sesso forte* in contrasto a quello *debole* che, è sottinteso, identifica le donne: «Le radici di quasi tutti gli sport sono avvolte in un alone di mistero e questo non fa che aumentare dibattiti, discussioni, studi e ricerche. Ma se per quanto riguarda il calcio giocato dal sesso forte le notizie e i documenti ufficiali abbondano, nel caso del calcio femminile (ovviamente...) scarseggiano» (Scardicchio, 2011, Calcioinrosa.it).

La nascita del calcio femminile è presentata come derivante dal vuoto lasciato da quello maschile, in forte presenza del quale sarebbe stato ancora più difficile emergere: il periodo è quello della prima guerra mondiale, lo scenario quello di un’Inghilterra in cui, l’assenza degli uomini impegnati al fronte, consente a molte donne l’accesso ad attività dalle quali erano in precedenza escluse, prima su tutte il lavoro in fabbrica. Fu proprio all’interno di una di queste strutture, la Dick Kerr, fabbrica di munizioni di Preston, che fu istituita la squadra femminile delle «Signore del Kerr» (Idem) che, nei primi anni del XX secolo, diede un notevole apporto alla storia di questo sport:

Inizialmente queste intraprendenti donne praticavano il calcio nel cortile della Dick Kerr, durante le pause del pranzo e del the; con il passare del tempo qualcuna di loro asserì che erano più brave dei maschi e venne ben presto organizzata una sfida tra le due compagini della fabbrica: del risultato non ci sono notizie ma di certo quella gara sancì la nascita definitiva della prima squadra femminile inglese (Idem).

Si afferma che il fenomeno iniziò a incuriosire le folle; furono organizzate gare di beneficenza con squadre maschili, sino alla nascita di altre squadre femminili, anche oltre i confini inglesi: «si narra che nel Natale del lontano 1917 le Signore del Kerr sfidarono una squadra francese dinanzi a un pubblico di venticinquemila persone incuriosite dall’evento. Anche in Scozia nacquero le prime squadre femminili» (Idem). Se da un lato si ricorda l’entusiasmo con cui il pubblico accolse gli esordi di calciatrici che durante le partite indossavano gonne lunghe e pesanti e corsetti (Idem), dall’altro, e proprio in conseguenza di questo inatteso successo, incominciano a emergere ostracismo e divieti: «Il Consiglio dell’Associazione Gioco Calcio Scozzese, che riteneva degradante veder delle donne prender a calci un pallone, proibì ai club associati di disputare incontri caritatevoli con le squadre delle signore» (Idem). Pare che il divieto non sia stato inizialmente osservato e che le Signore, al fine di diffondere il calcio femminile anche in Scozia, abbiano organizzato tour in cui disputarono diverse partite, in diverse città, assistite da numerosi spettatori e che l’accoglienza a Parigi e in Francia sia stata sorprendente, con centinaia di persone accalcate nelle strade per farsi firmare un autografo (Idem). Tuttavia, a questo successo senza precedenti non si consentì di perdurare a lungo; la preoccupazione destata nella Football Association inglese portò alla decisione di bandirne la pratica. Era il 5 Dicembre 1921 e il provvedimento recitava:

A causa dei reclami fatti a proposito del calcio femminile, il Consiglio si sente costretto a esprimere il suo parere, ritenendo il calcio inadatto alle donne e per questo motivo non deve esserne incoraggiata la pratica. Il Consiglio richiede, quindi, alle squadre appartenenti all’Associazione di non far disputare tali incontri sui loro campi di gioco. Tale provvedimento arrestò l’espansione del calcio femminile e ritardò il suo sviluppo, non solo in Inghilterra. Il calcio femminile visse una fase di stasi fino alla II guerra mondiale, quando cominciò a diffondersi nei paesi nordici quali Norvegia, Svezia e Germania. Da questo momento lo sviluppo divenne inesorabile; prima degli anni ’60, sulla scia delle leghe nazionali, si formarono parecchie federazioni regionali e gli incontri internazionali cominciarono a diventare comuni (Idem).

Il resto è storia moderna ma il nome delle Signore del Kerr rimarrà scolpito nella storia di questo sport (Idem)¹. E in Italia? Scardicchio (2011) fa risalire l’esprimersi delle ambizioni femminili in ambito calcistico al 1930, quando a Milano prese vita il *Gruppo femminile calcistico*. E cosa accadde subito dopo? Secondo la Redazione di Different Magazine (2018), la nuova squadra sopravvisse solo alcuni mesi poiché il CONI

intervenne bloccando le attività calcistiche femminili milanesi, per evitare la creazione di altre squadre.

Una trentina di ragazze coraggiose che si sfidavano tirando calci a un pallone in gonnella furono in grado di infastidire il regime fascista per 10 mesi. Tanto ci mise Mussolini a fermarle, inventandosi perizie mediche che farneticavano di problemi e pericoli per la loro salute e le loro capacità riproduttive, in ultima istanza bandendole definitivamente, bucando metaforicamente il loro pallone (Lippi, 2019).

Le vicende del calcio femminile in Italia sono presentate in *Le Pioniere del Calcio: la storia di un gruppo di donne che sfidò il regime fascista* (Di Salvo, 2018), come la storia vera di un sogno spezzato. Un percorso irto di ostacoli e proibizioni: «Lottarono per poter giocare e il regime le fermò» (Lippi, 2019). Si deve attendere la metà degli anni '40 per la creazione di due squadre triestine e quando nel 1950 è istituita l'Associazione Italiana Calcio Femminile, a Napoli, manca ancora un campionato ufficiale. I momenti più importanti sono ricondotti all'intervento di figure femminili: nel 1965, Valeria Rocchi, sostenuta dal Presidente dell'Inter, fonda nuove squadre. La stampa italiana elogia il successo delle calciatrici e dilaga l'entusiasmo delle giovani per la creazione di squadre in tutta Italia. Nel 1968, nasce la prima Federazione Italiana Calcio Femminile e si disputa il primo campionato, vinto dal Genova, fondata tre anni prima da Alba Campomisosi Mignone. Negli anni successivi cresce il numero di società femminili facenti parte della FICF, finché nel 1970 dieci di esse si separano dando vita alla Federazione Italiana Gioco Calcio Femminile, presiedute da Giovanni Trabucco, il primo a tentare il riconoscimento di entità sportiva e l'ammissione al CONI. L'obiettivo sarà raggiunto solo nel 1983. Le due società, nel 1975, si riuniscono formando la Federazione Italiana Giuoco Calcio Femminile, preludio all'ingresso in FIGC nel 1986, anche questo in precedenza respinto. Segue l'inserimento dell'attività femminile nella Lega Nazionale Dilettanti, nel 1987, e la costituzione della Divisione Calcio Femminile. L'operato più duraturo e incisivo è quello della Presidente Natalina Ceraso Levati, dal 1997 al 2009: durante la sua carica, le azzurre della Nazionale si qualificano ai Mondiali in USA, 1999, ottenendo il primato di nazionale europea qualificata ai Mondiali e l'accesso alla finale degli Europei in Germania nel 2001; nel 2000, nasce la UEFA Women's Cup; nel 2003, la Italy Women's Cup; e alla fine del suo mandato le tesserate sono ben 25.000 e le squadre partecipanti 88. Dal 2013 il Dipartimento Calcio Femminile, posto sotto la Lega Nazionale Dilettanti, gestisce le attività di club a livello nazionale. Comitati Regionali e Delegazioni provinciali gestiscono le attività delle categorie C e D. Alla FIGC è demandata la strategia di sviluppo del settore e l'attività della nazionale. Dopo l'apice di squadre di livello nazionale (Serie A- A2- B) raggiunto nel campionato 2008/2009, il numero si sta riducendo: 64 per gli anni 2016-2018 (Redazione Different Magazine, 2018).

In Italia, dunque, l'evoluzione più significativa del calcio femminile è recente, mentre risale a quasi un secolo fa la sua prima espressione in una dimensione pubblica, cosa questa che fa pensare a come in forma privata e nascosta esistesse già prima. La rapidità, poi, con cui è stata osteggiata al suo emergere (e sino a oggi) aiuta a capire quante difficoltà possano aver incontrato bambine, ragazze, donne che aspiravano a cimentarsi in questo sport. Stereotipi e pregiudizi negativi, divieti e discriminazioni non favoriscono il nascere e l'esprimersi delle aspirazioni e neppure il miglioramento delle prestazioni, anzi producono onde lunghe di limitazioni e disparità, i cui effetti nel tempo sono difficili da contenere, recuperare, superare.

Per fare ancora un esempio, in un brevissimo cenno, solo nell'agosto 2016 è stata approvata una riforma dei campionati femminili, che è entrata a regime nella stagione

sportiva 2018/2019, con la formazione di un girone di Serie A a 12 squadre e quattro di Serie B da 12-14 squadre, Serie C ed eventuale Serie D a livello regionale con la novità più rilevante rappresentata dall'introduzione del Campionato Interregionale; e soprattutto con nuovi metodi di retrocessione dalla Serie A e promozione (Sacco, 2017).

Se la Coppa del Mondo disputata nell'estate 2019 ha portato alla luce e agli onori di cronaca le donne del calcio anche in Italia, questo campionato non è stato il primo: per le italiane si è trattato del terzo e dell'ottavo per altre squadre a livello mondiale. La storia della Coppa del Mondo di calcio femminile inizia infatti nel 1991, 61 anni dopo la prima edizione del torneo maschile (Beghini, 2019).

Dal 2017, la FIGC ha affidato la selezione italiana alla Commissaria Tecnica Milena Bartolini, ex giocatrice di Reggio Emilia, che ha portato l'Italia dopo 20 anni (da USA 1999) a qualificarsi per partecipare alla competizione più prestigiosa. Qualificazione così stigmatizzata in un articolo online: «L'anno in cui il figlio prediletto viene escluso dai mondiali, spunta con sorpresa il secondogenito non troppo apprezzato a rendere orgogliosa la madre patria» (Redazione Different Magazine, 2018). Sì, perché ai mondiali maschili 2019 la nazionale italiana non si è qualificata. Dopo i mondiali femminili 2019 nascono nuove attenzioni e pubblicazioni sulle figure femminili del calcio, tra queste si può menzionare *Quelle che... il calcio. Le ragazze del mondiale* (Bartolini e Savini, 2019) che ancora una volta non può che evidenziare «Calciatrici e donne, interpreti di una disciplina che in Italia, da sempre (e ancora oggi) è stata osteggiata, negletta, derisa, insultata in nome dei più vieti stereotipi maschili, vero specchio della subcultura sessista che permea il lato oscuro del nostro Paese» (Quarta di copertina).

2. Discriminazioni persistenti.

A seguito della partecipazione ai mondiali, della quale si dice abbia «fatto innamorare gli italiani», regalando «grandi emozioni a un paese intero», troviamo commenti e pronostici ottimistici: «Il calcio è uno di quegli sport considerati poco adatto alle donne, eppure negli ultimi anni questa visione sta fortunatamente cambiando. Merito anche di atlete che con il sudore e l'impegno stanno riuscendo a dimostrare quanto il pallone possa essere un compagno di vita a prescindere dal sesso» (Redazione Different Magazine, 2019); «Calcio femminile e maschile stanno raggiungendo una parità di riconoscimento e di interesse» (Redazione Different Magazine, 2018). Ma come stanno effettivamente le cose, oggi? Le azzurre, anche ai più alti livelli, continuano a vivere forti disparità in termini di popolarità e ancor più di reddito. Quanti non hanno mai sentito nominare Lionel Messi e una pluralità di altri nomi maschili? Credo pochi. Quanti, prima dei mondiali, conoscevano Sara Gama, capitana della Juventus e della nazionale italiana considerata tra le 55 migliori al mondo (Berardi, 2019)? Credo pochissimi. Se è vero che «finalmente il calcio femminile sta avendo lo spazio che merita all'interno dei nostri confini e il pallone non è più solo declinato al maschile» (Villa, 2019), quanto hanno guadagnato le azzurre della Coppa del Mondo? Un montepremi minimo di 33,5 milioni di euro, rispetto agli uomini per i quali nel 2018 è stato di 791 milioni di euro. Una disparità enorme (Idem).

Masserdotti, psicologa che si occupa di discriminazioni etniche e di genere nello sport, nel 2017 titolava: *Il professionismo sportivo in Italia: storia di una discriminazione*, precisando che a stabilire quali discipline siano o meno professionistiche è il CONI insieme alle Federazioni Sportive. Con la legge 91 del 23 marzo 1981² sono state riconosciute come *professionistiche* sei discipline sportive, oggi rimaste quattro (calcio, golf, basket e ciclismo): tutte maschili. Come precisa Diacci, nell'articolo *Atlete dilettanti, una reale discriminazione di genere* (2018), di fatto, sono le singole Federazioni a decidere arbitrariamente coloro i quali possono essere qualificati come atleti professionisti, per cui le donne, nonostante i prestigiosi successi internazionali, le numerose medaglie d'oro vinte ai Mondiali e alle Olimpiadi, sono escluse dall'area del professionismo e, benché «professioniste di fatto», sono solamente dilettanti. Alle atlete italiane è negato l'accesso alla legge Statale che regola i rapporti con le società, la previdenza sociale, l'assistenza sanitaria, il trattamento pensionistico. Lo sport femminile, si dice, non assicura introiti sufficienti per essere preso in considerazione come professionistico. Le atlete si impegnano in palestra, nei campi da gioco, sulle piste quanto i colleghi, ma non essendo riconosciute come professioniste sono fortemente penalizzate: in caso di infortunio le spese di cura e riabilitazione sono a carico dell'atleta; non sono previsti contributi pensionistici e non vi è tutela di invalidità. Se questo vale anche per gli atleti maschi non appartenenti alle pochissime Federazioni che riconoscono il settore professionistico, nel caso delle donne si è aggiunta lungamente la mancanza delle tutele per la maternità e persino l'esistenza di «clausole antigravidanza» che prevedevano la rescissione dei contratti (Masserdotti, 2017; Diacci, 2018).

Per fare qualche esempio pur se non esaustivo, nel panorama europeo, il Parlamento su indicazione della Commissione per i diritti della donna e le pari opportunità, nel 2003, ha prodotto la risoluzione «Donne e sport», invitando gli stati membri a eliminare discriminazioni e disparità tra atleti e atlete, tra gli altri, in considerazione del fatto che le atlete di alto livello non fruiscono della parità di trattamento rispetto ai colleghi per reddito e risorse finanziarie (borse di studio, sovvenzioni, sponsor); della scarsissima copertura mediatica dello sport femminile e del trattamento socialmente discriminatorio e sessualmente stereotipato dei mezzi d'informazione; dell'importanza di valorizzare le prestazioni delle atlete anche per il ruolo di modello che ricoprono presso le ragazze; e molto altro ancora (Commissione per i diritti della donna e le pari opportunità, 2003, pp. 8-9).

L'Italia non si è adeguata a queste sollecitazioni (Idem).

Un'altra spinta in avanti è arrivata dopo le Olimpiadi del 2004, quando un gruppo di ministri dello sport dell'Unesco ha proposto la creazione dell'osservatorio globale. L'idea, però, è rimasta in stallo per anni, prima di essere rivitalizzata nel 2019 quando l'Unesco e il governo svizzero hanno deciso di realizzare uno studio di fattibilità per la creazione di un *osservatorio globale* sulle donne nello sport dal momento che, ancora oggi, al vertice dello sport femminile le migliori atlete sono trattate come «persone di seconda classe» (de Soysa, Zipp, 2019). L'osservatorio globale aspirerebbe a identificare le disuguaglianze, ad analizzarle e a chiedere un cambiamento fino a costituire la piattaforma che monitora, difende e garantisce l'uguaglianza nello sport (Idem).

I progressi sono dunque lenti e in Italia ancora di più.

Solo nel 2018 è stato fatto, con grande ritardo, un passo avanti con l'istituzione del fondo unico a sostegno dello sport italiano. Un documento atteso da tempo e da tante visto che nel decreto a firma dei ministri Lotti e Padoan è previsto anche il fondo maternità per le atlete (Cinquepalmi, 2018). Il decreto nasce da una protesta messa in atto dalle calciatrici di serie A quando, nell'ottobre 2015, si rifiutarono di scendere in campo per la prima di campionato. Da qui è nato un percorso che ha portato all'istituzione di un tavolo di lavoro, attorno al quale si sono seduti il Governo, il CONI, le federazioni sportive e le associazioni di categoria per mettere a punto una serie di misure, come quella della tutela della maternità rivendicata (tra le altre che da tempo denunciavano le discriminazioni subite dalle atlete) da Katia Serra che ha partecipato al processo decisionale oltre che in qualità di ex calciatrice di serie A in Italia e in Spagna, in quanto responsabile del settore calcio femminile dell'AIC (Associazione Italiana Calciatori). Il decreto fissa due principi: garantire alle atlete il diritto di proseguire il percorso sportivo interrotto durante la maternità; dare una continuità retributiva anche durante il periodo di congedo. Infatti, il contributo prevede mille euro al mese fino a un massimo di dieci mesi. Dal provvedimento, però, sono escluse quelle atlete che svolgono un'attività lavorativa che già prevede una tutela della maternità e quelle che appartengono ai gruppi sportivi militari o ad altri gruppi che garantiscono una tutela previdenziale per le future madri. Il decreto prevede anche risorse per sostenere eventi sportivi femminili a rilevanza nazionale e internazionale, mentre ancora manca la previdenza (Idem). Si sperava che il provvedimento potesse aprire la strada alla revisione della L. 91/1981 ma questo di fatto non è ancora avvenuto nonostante si siano susseguite, già in precedenza, diverse proposte di riforma.

Nell'obiettivo di superare le profonde iniquità tra atlete e atleti, Laura Boldrini, nel giugno 2019, ha presentato alla Camera emendamenti al disegno di legge del governo in materia di ordinamento sportivo, tra i quali la richiesta di parità di genere nell'accesso alla pratica sportiva a tutti i livelli, di pari opportunità nell'accesso al professionismo sportivo, di prevenzione di molestie, violenze di genere e condizioni di discriminazione. Novità che dovrebbero riguardare le *top players* ma anche tutte le giovani che vogliono impegnarsi nelle varie discipline sportive.

Nel dicembre 2019, la Commissione Bilancio al Senato ha approvato un emendamento che agevola società e federazioni nel favorire il passaggio al professionismo delle donne sportive, per equipararle ai colleghi maschi. In particolare, da gennaio 2020 e fino al 2022, alle società che stipulano con le atlete contratti di lavoro sportivo, è offerto l'esonero dal versamento dei contributi previdenziali e assistenziali. Ancora una volta non si tratta di una definitiva equiparazione ma solo di un sostegno temporaneo e da accogliersi discrezionalmente affinché ciò possa aver avvio. Terminato questo periodo cosa accadrà?

La lotta per i diritti delle calciatrici ha un volto internazionale, ed è in corso anche laddove il livello di equità raggiunto rappresenta un'aspirazione che ha più l'aria di un miraggio che non di un obiettivo perseguibile con rapida efficacia nel nostro contesto nazionale. Né è esempio la battaglia fuori dal campo della squadra femminile statunitense:

A marzo [2019] la squadra ha sporto denuncia contro l'Usa Soccer, l'ente che governa lo sport nel paese, per discriminazione di genere. La lotta per ridurre l'ampio divario salariale tra la squadra maschile e quella femminile, nonostante quest'ultima offra prestazioni migliori di quella maschile e generi più introiti, è solo uno degli aspetti della loro azione legale. La squadra esige più di un aumento salariale. Le giocatrici vogliono maggiore sostegno per lo sviluppo del calcio giovanile, la promozione del gioco e maggiore facilità per le donne nel raggiungere incarichi dirigenziali internazionali (de Soysa, Zipp, 2019).

Questa battaglia va, dunque, oltre la singola squadra, sport o paese. Fa parte di un ampio movimento per la parità di genere a tutti i livelli dello sport, dei diritti umani, della politica (Idem). Che, anche per le italiane, i Mondiali 2019 abbiano rappresentato un'importante manifestazione sportiva seguita da un numero record di spettatori e organizzata in modo da potenziarne l'indotto economico (e turistico) lo hanno detto in molti e a questo hanno aggiunto che in gioco, oltre al prestigioso titolo, c'erano anche fondamentali diritti delle donne. L'evento ha, dunque, aperto scenari e speranze di equità, nel momento stesso in cui ha riportato alla luce come le sistematiche disuguaglianze tra generi – nella fattispecie in ambito sportivo – abbiano un grave impatto sulla vita delle persone, bambine, ragazze, donne e riflettano un insieme pervasivo di iniquità sociali, economiche e politiche.

3. Il mondo del calcio e il florilegio delle parole di odio, tra razzismo e sessismo

Oltre a quanto sin qui considerato, in una prospettiva pedagogica ed educativa attenta alla dimensione interculturale e di genere, occorre preoccuparsi e occuparsi di quell'insieme di episodi, voci, commenti che fanno pensare allo sport più amato dagli italiani come a un terreno privilegiato per l'emergere del più becero e retrogrado florilegio di espressioni di odio verso alcuni bersagli privilegiati: i soggetti con il colore scuro della pelle e le donne. Certo, il calcio non è soltanto questo; ma è anche questo. Come non ricordare, allora, quanto accade ritualmente negli stadi con le urla, i buu, i fischi, gli ululati di disprezzo, definiti nel linguaggio giornalistico «cori razzisti», ai danni di calciatori di pelle nera, proprio e soltanto per il fatto che hanno pelle nera, pur se spesso di nazionalità italiana? (Lorenzini, 2017; 2018). I casi di Mario Balotelli, Kevin Prince Boateng, André Zoro, Kalidou Koulibaly, Akeem Omolade, Romelu Lukaku sono solo alcuni esempi di una lunga serie di episodi di razzismo nel calcio italiano che peraltro come evidenziato da Valeri (2010, 2011) ha già diversi decenni di storia. Per dettagliarne un paio soltanto si può ricordare quando Koulibaly, nato in Francia, difensore del Napoli e nella Nazionale senegalese, nel febbraio 2016, durante l'incontro Lazio-Napoli, è stato attaccato da una parte dei tifosi laziali con «cori e ululati razzisti». Una situazione che ha costretto l'arbitro a sospendere la gara per alcuni minuti: «Quello dei cori e dei “buu” contro calciatori neri è un virus difficile da debellare, ciclicamente spuntano nuovi focolai di stupidità e inciviltà» (Redazione Corriere dello sport, 2016). Nel settembre 2019, durante una partita con il Cagliari, pesanti ululati sono stati rivolti contro Lukaku, attaccante dell'Inter e della nazionale belga, nato in Belgio e di pelle nera, considerato una delle stelle del calcio del XXI secolo, di cui si può anche apprendere che in seguito all'accordo con l'Inter (agosto 2019) percepirà 45 milioni di euro in 5 anni, senza contare gli sponsor extra (Redazione donnaglamour, 2019). Giovane, forte, famoso, ricco, eppure subisce vilipendio per il colore della sua pelle. A peggiorare la situazione il comunicato degli ultrà dell'Inter, che invece di sostenere il loro attaccante hanno voluto spiegargli il senso degli ululati: «Non razzismo, ma cori per intimidire l'avversario» e la decisione del Giudice sportivo che non ha comminato sanzioni alla società sarda. Per non parlare dell'opinionista di Telelombardia che ha affermato, mentre tesseva le lodi della potenza in campo di Lukaku, che solo l'offerta di 10 banane avrebbe potuto fermarlo. Pare che l'affermazione non fosse motivata dalla notoria necessità degli atleti di ricaricarsi di potassio durante lo sforzo delle competizioni e che l'opinionista sia stato licenziato in diretta. Sempre in merito alla vicenda di Lukaku a Cagliari, Demba Ba, nato in Francia e di origine senegalese, prima nella squadra del Chelsea, ora in Turchia, esperto come gli altri colleghi scuri di pelle di cori razzisti, ha preso parola contro gli ultrà dell'Inter

cercando di spiegare loro cosa prova un giocatore nero quando viene colpito dai volgari ululati. Per poi dichiarare su Twitter che evita di giocare in Italia tutte le volte che può, ed esortare tutti i calciatori neri a lasciare il campionato contro l'odio e la stupidità (Redazione Goal Italia, 2019).

Negli esempi riportati si evincono contenuti e sentimenti di disprezzo in cui il colore scuro della pelle è il bersaglio dell'aggressione (Cardellini in Lorenzini e Cardellini, a cura di, 2018). Queste manifestazioni esprimono, perpetrano e incitano all'odio, e senza sconti spesso sono definite razziste. Anche tale denuncia, però, pare non aver in sé consapevolezza piena della gravità e dell'ampiezza socioculturale del problema: sovente, infatti, non altrettanta gravità è espressa nelle sanzioni applicate e a volte neppure applicate ai responsabili di questi episodi, mai efficacemente contrastati.

Di episodi analoghi relativi alle calciatrici non ci sono state molte notizie sinora, data la meno che esigua attenzione a esse rivolta dai media e dal pubblico degli appassionati, ma non appena è giunto il clamore mediatico suscitato dai Mondiali non è bastata la portata dell'impresa di Milena Bertolini e delle azzurre a evitarli. È così che, Sara Gama, nata a Trieste da madre italiana e padre congolese (con maturità scientifica e laurea in lingue), figura di riferimento della nazionale e della Juventus di Serie A, è stata oggetto di insulti razzisti e discriminatori per la sua pelle scura. Diverse testate online ne riportano i contenuti: «“Non capisco perché solo una ha la mano sul cuore e non è italiana”; “Quella sarà anche nata in Italia, avrà la cittadinanza italiana, parlerà italiano ma, mi dispiace, non è italiana. Non ne possiede né le caratteristiche né i cromosomi”; “Come fa a essere italiana?”; “Ti pareva che la giocatrice africana della nazionale italiana di calcio femminile non la mettessero in primissimo piano?”» (Redazione iene.mediaset, 2019; Tiseo, 2019).

Ai commenti razzisti si intrecciano quelli sessisti che non si sono fatti attendere e secondo i quali il calcio femminile «fa schifo» (Idem). I mondiali del 2019 si sono svolti in un clima di odio e intolleranza imperante nel Bel Paese, è vero, ma la non italianità delle persone con pelle scura (cfr. Lorenzini, 2013), l'inadeguatezza delle donne nell'attività podatoria, l'orientamento sessuale delle calciatrici sono però questioni da tempo oggetto di aggressione. In un articolo apparso sul Fatto Quotidiano, la questione è ben trattaggiata:

Nella cultura primitiva del bar sport il calcio femminile è una roba per «quattro lesbiche che pretendono di giocare a calcio». Avete letto bene: l'ingiuria fu verbalizzata in una seduta del consiglio del Dipartimento di calcio femminile nel 2015 e attribuita al suo presidente Felice Belloli, che negò poi di averla mai pronunciata. Ma i pregiudizi sono duri a morire e il calcio femminile fatica ad affermarsi proprio a causa del muro «maschile e maschilista» (cit. Padellaro) difficile da scavalcare (Aliberti, 2018).

Pare impossibile, prosegue il giornalista,

osare violare il tabù dei tabù del sesso forte: il calcio non è uno sport per signorine, rivendica il mondo podatorio maschile. Secondo questo approccio sessista le donne che giocano a calcio devono essere per forza diverse, maschi mancati, quattro lesbiche con l'invidia del pene. E continuando con la psicoanalisi: il calcio è idealtipo dello sport penetrativo. Scopo dei giocatori è penetrare la squadra avversaria e infilare la palla in rete. Quindi le donne sarebbero impediti, e poi come si fa a giocare con le tette? Stiano sugli spalti in prima fila come veline o come WAGS (wife and girlfriends of sportmens) (Idem).

Della reiterata attribuzione di un orientamento omosessuale alle calciatrici ci sono esempi anche nel periodo dei Mondiali quando ha fatto discutere l'intervista a un giornalista (Cecchi Paone) che nel difendere il calcio femminile, al contempo affermava che oltre la metà delle giocatrici è lesbica e non fa coming out perché «in un mondo maschilista hanno un problema in più rispetto all'uomo gay» (De Marte, Spigarelli, 2019). Le giocatrici, cioè, amerebbero il calcio perché, proprio in quanto lesbiche, in loro sarebbe presente una componente maschile che trova una «naturale valvola di sfogo in un ambiente prettamente maschile» (Idem), quale è quello del calcio. Ci troviamo, così, in presenza di un altro modo per escludere le donne dal calcio; almeno quelle considerate secondo un modello rigido e retrivo di femminilità in rapporto a uno sport che continua a essere istituito come emblema del maschile. In tali esternazioni ravvisiamo, infine, il tentativo di mantenere il rigido allineamento fra visione dicotomica degli attributi sessuali, complementarità delle caratteristiche di genere maschili e femminili ed eterosessualità dei comportamenti erotici. Se le donne sportive possono suscitare dubbi sulla propria femminilità ed eterosessualità per via dei loro atteggiamenti aggressivi, anche se questi sono richiesti dalla disciplina praticata, gli atleti maschi, mostrandosi aggressivi, possono invece tener lontano lo spettro dell'omosessualità che sempre incombe in ambiti, come lo sport, dove i due sessi sono tendenzialmente segregati (Sassatelli, 2003). Dopo quanto considerato sin qui, possiamo comprendere quanto siano numerose, forti e radicate le ragioni (discriminazioni) che tengono lontane bambine, ragazze, donne, eterosessuali e non, dal calcio.

4. Il caso delle calciatrici: un esempio di razzismo/sessismo per legge

La realtà del calcio femminile sconta le conseguenze delle plurali forme di razzismo/sessismo rivolte alle donne. Anche considerando questo fenomeno, possiamo intravedere come il disprezzo verso il femminile e le caratteristiche che gli sono attribuite siano ricollegabili ai processi di naturalizzazione inferiorizzante mediante i quali le donne sono state rese *razza* a se stante secondo i meccanismi del razzismo classico, così come applicati ai *neri* (Burgio, 2010; Vaccarelli, 2018). Sul corpo femminile, inteso come segno di (presunta) inferiorità fisica, ma anche intellettuale e morale, si è basata la legittimazione della subordinazione e delle esclusioni nella vita sociale delle donne.

Anche i meccanismi del razzismo culturale sono stati applicati alle donne considerate portatrici di una *cultura* a se stante, fondata su tratti psicologici e saperi ritenuti propri del femminile. L'eredità di questi processi permane. Il deprezzamento, l'avversione verso il femminile si manifestano in una pluralità di forme, discorsi e comportamenti, di riduzione, esclusione, violenza, odio verso l'altra, in quanto donna. Del problema è intriso il modo stesso di funzionare della società di cui componenti razziste e sessiste sono strutturali, presenti in meccanismi consuetudinari che garantiscono la dominazione e l'inferiorizzazione degli uni sugli altri/altre. Dei Bianchi sui Neri, di uomini e donne verso altre donne, senza ricorrere a teorie o giustificazioni scientifiche. Delle calciatrici, pur negli apprezzamenti crescenti, c'è ancora chi afferma a gran voce e pubblicamente l'inadeguatezza assoluta delle donne nel gioco del pallone. Razzismo e sessismo appaiono come un sistema generalizzato di discriminazioni che si alimentano a vicenda. Nel caso del genere femminile si possono riscontrare meccanismi discriminatori analoghi a quelli rivolti ad altri soggetti e gruppi categorizzati ma ne vanno considerate le specificità tanto più che quella femminile è una *razza sui generis*, poiché trasversale a tutte le altre, questo ne ha potenziato l'inferiorizzazione entro i gruppi razzizzati in quanto tali (Burgio, 2010).

Particolarmente interessante il pensiero di Melandri (2014) che ritiene il *sessismo matrice* di ogni *razzismo*, il suo volto più arcaico e pervasivo. Wieviorka (2000), pur se in un accenno, riferendosi al contesto francese, porta all'attenzione non solo il razzismo istituzionale che grava sugli immigrati e/o sui Neri, ma anche un problema che da un punto di vista sociologico considera del tutto analogo al razzismo, vale a dire il sessismo. Non ci si batte per la discriminazione delle donne nella vita pubblica eppure tutti gli indicatori sociali mostrano che le loro possibilità di accesso alle responsabilità pubbliche o alla rappresentanza politica sono quanto mai diseguali e interne al funzionamento delle istituzioni. Anche laddove il razzismo è dichiarato inammissibile a livello politico, è vietato dalla legge e ha perso credito agli occhi degli scienziati, anche laddove i pregiudizi non hanno modo di esprimersi, se nulla è fatto per contrastare le tendenze delle istituzioni, i gruppi soggetti a razzismo/sessismo restano confinati in posizioni subalterne nella vita economica e politica e in altri ambiti come ad esempio quello delle discipline sportive.

D'altra parte come chiarisce Bartoli (2012) «la potenza del razzismo istituzionale non corrisponde affatto a una sua vistosità: la sua forza sta proprio nell'essere difficilmente percepibile e dunque raramente deprecato» (p. 9), né combattuto. Ciò equivale, nella percezione dell'opinione pubblica, a sminuirne la gravità o peggio a negarne del tutto l'esistenza. «Ma c'è un ulteriore motivo [...] per cui il razzismo istituzionale è raramente oggetto di attenzione e condanna. Esso in realtà fa tutt'uno con uno status quo segnato dalla disuguaglianza, è il baluardo di un ordine sociale che distribuisce asimmetricamente risorse materiali e simboliche» (Idem).

Nel caso specifico delle donne che aspirano ad abbattere il muro dell'ostracismo maschilista (maschile e a volte anche femminile), contro l'affermazione delle donne nel mondo podatorio in modo riconosciuto e con pari dignità, palesa la storia di una (tra le altre) discriminazione istituzionalizzata. Un volto della discriminazione che potrebbe apparirci un'inezia se confrontato alle drammatiche condizioni in cui versano le donne in tanti contesti socioculturali, se paragonato al fenomeno della tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale che vede donne e bambine vittime di ogni tipo di abusi o all'agghiacciante realtà delle bambine mai nate a causa degli aborti selettivi sui feti femminili (Meldolesi, 2011), ma che di fatto offre un esempio di esclusione delle donne intessuto non solo nel contesto sociale, nelle istituzioni, nel senso comune (livello al quale può facilmente sfuggire a consapevolezza e denuncia), ma che, come abbiamo visto, è anche sancito da leggi.

La vistosità di una discriminazione per legge non dovrebbe sfuggire, eppure, può passare egualmente inosservata, essere minimizzata o del tutto ignorata.

5. Per concludere: prospettive evolutive e responsabilità per un'educazione interculturale e di genere

Guardare al mondo dello sport in una prospettiva interculturale e di genere offre un punto di osservazione capace di mettere in luce le asimmetrie presenti nell'universo sportivo. E, nello specifico, in quello calcistico, mostra i volti plurimi della discriminazione, spesso intersezionali, che oltre alle disuguaglianze di genere chiamano in causa altre categorie, come etnia/razza. In più, se le attività sportive prese in considerazione, come il calcio, sono storicamente considerate maschili, nella rappresentazione delle atlete le discriminazioni di genere si legano spesso in una forma ulteriormente discriminatoria, alla dimensione dell'orientamento sessuale. Prendere in considerazione la pluralità delle questioni discriminatorie chiama, dunque, con forza in causa la responsabilità di interventi educativi nel loro volto interculturale e di genere.

Nei magazine online dedicati al calcio femminile, già l'estate scorsa, si parlava del boom di iscrizioni alle scuole di calcio: «Al di là della questione *professionismo* che potrebbe avere una scossa importante, la visibilità di cui Cristiana Girelli e compagne hanno goduto nel loro darsi in campo è stata tale che ora tante ragazzine vogliono dedicarsi al calcio» (Eurosport, 2019). Sembra che la performance mondiale non sia stata vana: «La doppia partita giocata dalle azzurre nella rassegna iridata è stato un successo perché mai una compagine nazionale aveva superato un turno a eliminazione diretta in una competizione di questo genere ma soprattutto il seguito avuto è stato eccezionale [...] e i risvolti per il futuro sono positivi» (Idem). I dati quantitativi ufficiali presentati nel 2019 nel Rapporto Annuale sul calcio italiano, sviluppato dal Centro Studi FIGC in collaborazione con AREL (Agenzia di Ricerche e Legislazione) e PwC (PricewaterhouseCoopers), tra i trend che spiccano maggiormente mostrano la forte crescita del calcio femminile. Negli ultimi 10 anni, le calciatrici tesserate sono aumentate del 39,3%, passando da meno di 19.000 a 25.896 e dopo il risultato ottenuto dalla Nazionale ai Mondiali di Francia 2019, l'attenzione verso il movimento femminile è ulteriormente cresciuta (Berardi, 2019).

Sembra profilarsi, anche in Italia, per bambine e donne la possibilità di uscire dalle esclusioni subite sino ad oggi. Un messaggio è passato: *anche una bambina/ragazzina, può!* Tuttavia le responsabilità cui siamo chiamati sul piano pedagogico ed educativo sono ampie e richiedono consapevolezza, impegno capillare, teorico e pratico, per affrontare discriminazioni sistemiche e plurifattoriali, di lunga storia e profondo radicamento socioculturale. L'operazione da compiere è anzitutto quella di restituire a ogni individuo la possibilità di svilupparsi nel modo che gli è più congeniale, indipendentemente dal sesso cui appartiene (Gianini Belotti, 1973), attività sportive comprese e di restituire o istituire e rafforzare nel calcio il valore interculturale di ponte fra culture, fra generazioni (Caon e Ongini, 2008; Zoletto, 2010) e fra generi. Lo sport, che si presenta come uno dei principali ambiti dove i giovani, maschi e femmine, vengono socializzati secondo stereotipi di genere, potrebbe dunque divenire un importante terreno per la proposizione di nuove forme di maschilità e femminilità (Sassatelli, 2003). Così come dovrebbe divenire spazio ove esprimere rispetto per ogni aspetto dell'individuo sul piano del genere, delle origini geografiche e culturali, delle caratteristiche somatiche e colori della pelle.

Note

¹ La compagine inglese rimase in vita per 48 anni in cui ha disputato 828 partite, vincendone 758, pareggiandone 46 e perdendone soltanto 24, segnando la bellezza di 3500 goal (Scardicchio, 2011, Calcioinrosa.it).

² Legge 23 marzo 1981, n. 91, Norme in materia di rapporti tra società e sportivi professionisti (Gazzetta Ufficiale del 27 marzo 1981, n. 86).

Bibliografia

- Abbatecola E. e Stagi L. (2017), *Pink is the new black. Stereotipi di genere nella scuola dell'infanzia*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Aliberti F. (2018), *Calcio femminile, il CT della Nazionale che va ai Mondiali Milena Bertolini: "Più donne allenatrici per le squadre maschili? I tempi sono maturi"*. www.ilfattoquotidiano.it/2018/07/13/calcio-femminile-il-ct-della-nazionale-che-va-ai-mondiali-milena-bertolini-piu-donne-allenatrici-perle-squadre-maschili-i-tempi-sonomaturi/4490044/ (consultato il 15/07/2019).
- Bartoli C. (2012), *Razzisti per legge. L'Italia che discrimina*, Bari, Laterza.
- Bartolini M. e Savini D. (2019), *Quelle che... il calcio. Le ragazze del mondiale*, Reggio Emilia, Aliberti.

- Berardi G. (2019), *La FIFPro annuncia la lista delle 55 migliori calciatrici*. <https://www.lfootball.it/2019/09/la-fifpro-annuncia-la-lista-delle-55-migliori-calciatrici> (consultato il 07/09/2019).
- Berardi G. (2019), *Report Calcio: il numero di calciatrici tesserate è 25896, +8,3% in un anno*. <https://www.lfootball.it/2019/07/report-calcio-il-numero-di-calciatrici-tesserate> (consultato il 29/04/2020).
- Boldrini L. (2019). *Calcio Femminile. «Mio emendamento sulla parità di genere»*. https://www.corrieredellosport.it/news/calcio/calcio-femminile/2019/06/27-58393736/mio_emendamento_sulla_parit_di_genere/ (consultato il 20/09/2019).
- Bolognesi I. e Lorenzini S. (2017), *Pedagogia interculturale Pregiudizi, razzismi, impegno educativo*, Bologna, Bononia University Press.
- Burgio A. (2010), *Nonostante Auschwitz. Il «ritorno» del razzismo in Europa*, Roma, DeriveApprodi.
- Caon F. e Ongini V. (2008), *L'intercultura nel pallone. Italiano L2 e integrazione attraverso il gioco del calcio (Italiano)*, Roma, Sinnos.
- Capranica L., Piacentini M.F., Halson S., Myburgh K.H., Ogasawara E., and Millard-Stafford M. (2013), *Gender Gap in Sport Performance: Equity Influences Equality*, International Journal of Sports physiology and Performance, n. 8, pp. 99-103. https://www.researchgate.net/publication/234097869_The_Gender_Gap_in_Sport_Performance_Equity_Influences_Equality (consultato il 18/04/2020).
- Centro Studi e Osservatori Statistici per lo Sport di CONI Servizi, *I numeri dello sport*, in <https://www.coni.it/it/coni/i-numeri-dello-sport.html> (consultato il 18/04/2020).
- Cinquepalmi M. (2018), *Nasce il fondo maternità per le atlete*. Vita. <http://www.vita.it/it/article/2018/03/08/nasce-il-fondo-maternita-per-le-atlete/146145/> (consultato il 18/04/2020).
- Crenshaw K. (1989), *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine. Feminist Theory and Antiracist Politics*, in A. Phillips (edited by), *The University of Chicago Legal*, New York, Oxford University Press.
- Di Salvo G. (2018), *Le Pioniere del Calcio: la storia di un gruppo di donne che sfidò il regime fascista*, Torino, Bradipolibri.
- Eurosport (2019), *Effetto Mondiale: boom di iscrizioni nelle scuole calcio femminili in Italia, +40%*. https://it.eurosport.com/calcio/mondiali-femminili/2019/effetto-mondiale-boom-di-iscrizioni-nelle-scuole-calcio-femminili-in-italia-40_sto7353316/story.shtml (consultato il 09/09/2019).
- De Marte P. e Spigarelli L. (2019), *Cecchi Paone, il web critica le sue affermazioni sulle calciatrici azzurre: 'La metà è lesbica'*. <https://it.blastingnews.com/calcio/2019/06/nel-calcio-femminile-molte-giocatrici-sono-lesbiche-critiche-social-a-cecchi-paone-002928447.html> (consultato il 19/09/2019).
- Diaci P. (2018), *Atlete dilettanti, una reale discriminazione di genere*, in *Persona e danno*. <https://www.personaedanno.it/articolo/atlete-dilettanti-una-reale-discriminazione-di-genere-patrizia-diaci#> (consultato il 19/04/2020).
- Legge 23 marzo 1981, n. 91, *Norme in materia di rapporti tra società e sportivi professionisti*. In Gazzetta Ufficiale, 27 marzo 1981, n. 86.
- Lorenzini S. (2018), *Discriminazione verso genere femminile e colore scuro della pelle: le ragioni di una scelta mirata. Una riflessione in prospettiva interculturale e antirazzista*, in Lorenzini S. e Cardellini M. (a cura di), *Discriminazioni tra genere e colore. Un'analisi critica per l'impegno interculturale e antirazzista*, Milano, FrancoAngeli.
- Lorenzini S. (2017), *Il colore rosa. Potere e problemi di un simbolo del femminile*, in Lopez A.G. (a cura di), *Decostruire l'immaginario femminile Percorsi educativi per vecchie e nuove forme di condizionamento culturale*, Pisa, ETS, pp. 21-44.
- Lippi G. (2019), *Le Pioniere del Calcio: la storia di un gruppo di donne che sfidò il regime fascista*. <https://www.letteradonna.it/it/articoli/sport/2019/07/02/calcio-femminile-fascismo/28598/> (consultato il 15/09/2019).

- Masserdotti F. (2017), *Il professionismo sportivo in Italia: storia di una discriminazione*.
<http://www.sportallaroveschia.it/sar5/attualita-nuovi-articoli/non-una-di-meno/900-il-professionismo-sportivo-in-italia-storia-di-una-discriminazione> (consultato il 06/04/2020).
- Melandri L., Peretti I., Pirri A. e Vulterini S. (2014), Presentazione. In Tabet P., *Le dita tagliate*, Roma, EDIESSE.
- Meldolesi A. (2011), *Mai nate. Perché il mondo ha perso 100 milioni di donne*, Milano, Mondadori.
- Previdenza e tutela della maternità per gli atleti non professionisti: Norme in materia di previdenza e di tutela della maternità per gli atleti non professionisti.
<https://parlamento16.openpolis.it/atto/documento/id/66192> (consultato il 19/09/2019).
- Redazione Different Magazine (2019), *Donne e sport, un binomio sempre più interessante*.
<https://www.differentmagazine.it/donne-e-sport-un-binomio-sempre-piu-interessante/>.
- Redazione Different Magazine (2018). *Calcio femminile in Italia: la storia fino ai Mondiali*.
<https://www.differentmagazine.it/calcio-femminile-in-italia-la-storia-fino-ai-mondiali/>
 (consultato il 13/09/2019).
- Redazione Goal Italia (2019). *Caso Lukaku, Demba Ba duro: “Vorrei che i neri lasciassero la A”*.
<https://www.goal.com/it/notizie/caso-lukaku-demba-ba-duro-vorrei-neri-lasciassero-a-b6j6omq8zfsy1okh8ipmxe1x3> (consultato il 13/09/2019).
- Scardicchio A. (2011), *Storia e storie di calcio femminile*, Milano, Lampi di Stampa.
- Redazione calcioinrosa.it, *Storia del calcio femminile. La nascita del calcio femminile in Europa*.
<https://www.calcioinrosa.it/storia-del-calcio-femminile/> (consultato il 14/09/2019).
- Redazione Corriere dello sport (2016). *Razzismo nel calcio: da Omolade a Eto'o, i precedenti*.
https://www.corrieredellosport.it/news/calcio/serie-a/2016/02/048180438/razzismo_nel_calcio_da_omolade_a_etoo_i_precedenti/ (consultato il 14/09/2019).
- Redazione iene.mediaset (2019), *Calcio femminile: la Nazionale vince ma per il web Sara Gama “non è italiana”*. In https://www.iene.mediaset.it/2019/news/nazionale-calcio-femminile-sara-gama-razzismo_439145.shtml (consultato il 21/09/2019).
- Refrigeri L. (a cura di), *Sport e razzismo. Il ruolo dell'educazione*, Pensa Multimedia Editore, Lecce.
- Sacco A. (2017), *CALCIO FEMMINILE – La riforma dei campionati dal 2017/2018*.
<https://www.ilnapolionline.com/2017/03/03/calcio-femminile-la-riforma-dei-campionati-dal-20172018/> (consultato il 21/04/2020).
- Sassatelli R. (2003), *Sport e Genere. Lo sport al femminile nella società moderna*, Enciclopedia dello Sport, Roma, Treccani. http://www.treccani.it/enciclopedia/lo-sport-al-femminile-nella-societa-moderna_%28Enciclopedia-dello-Sport%29/ (consultato il 21/04/2020).
- Tiseo G. (2019), *Calcio femminile: Sara Gama vittima di insulti razzisti sui social. Un caso che fa riflettere*. <https://www.oasport.it/2019/06/calcio-femminile-sara-gama-vittima-di-insulti-razzisti-sui-social-un-caso-che-fa-riflettere/> (consultato il 21/09/2019).
- Tria L. (2015), *Il divieto di discriminazione. Tra Corti europee centrali, Corte costituzionale e Corte di cassazione*, Key, Vicalvi (Fr).
- Wieviorka M. (2000), *Il razzismo*, Bari, Laterza.
- Valeri M. (2010), *Che razza di tifo. Dieci anni di razzismo nel calcio italiano*, Donzelli, Roma.
- Valeri M. (2011), *Se c'è razzismo, non è sport*, in Refrigeri L. (a cura di), *Sport e razzismo. Il ruolo dell'educazione*, Pensa Multimedia Editore, Lecce.
- Villa S. (2019), *Mondiali calcio femminile 2019, Italia ai quarti di finale: quanti soldi hanno guadagnato le azzurre? Montepremi minimo rispetto agli uomini*.
<https://www.oasport.it/2019/06/mondiali-calcio-femminile-2019-italia-ai-quarti-di-finale-quant-soldi-hanno-guadagnato-le-azzurre-montepremi-minimo-rispetto-agli-uomini/>
 (consultato il 16/09/2019).
- Zoletto D. (2010), *Il gioco duro dell'integrazione. L'intercultura sui campi da gioco*, Cortina, Milano.